

Concerto

CONCERTO DI MORRICONE IN PIAZZA S. MARCO
PER CHIUDERE LA MOSTRA DEL CINEMA

La «stella» di Ennio Morricone brilla a Hollywood con l'arrivo del maestro al «Los Angeles, Italia - Film, Fashion and Art Fest» che giovedì sera lo ha festeggiato al Teatro Cinese, aspettando la notte degli Academy Awards. Morricone, accompagnato dalla moglie Maria e dai figli Andrea e Giovanni, è arrivato a Hollywood per intervenire al gala della manifestazione promossa col sostegno del Ministero dei Beni Culturali, del Casinò di Venezia e di Fiuaggi col patrocinio della Regione



Campania e della Regione Lazio. Morricone ha guadagnato subito la scena tra due ali di pubblico che lo hanno scortato con applausi sino al palcoscenico. Pochi istanti dopo, con circa cinquecento spettatori in piedi, gli hanno consegnato un premio speciale alla carriera, primo dei tanti riconoscimenti che Morricone riceverà in questo viaggio Oltreoceano, a cominciare dall'ambito Oscar. Visibilmente emozionato e scortato sul palcoscenico dal figlio regista Giovanni (che nell'occasione gli fa da interprete), Morricone ha manifestato gioia e gratitudine per l'ampolla di Murano che gli veniva consegnata. Poi ha annunciato, un grande concerto in Piazza San Marco, promosso e organizzato dal Casinò di Venezia, per lunedì 10 settembre: il Concerto per la Pace, a conclusione della Mostra del Cinema.

L'ANNIVERSARIO Il grande commediografo nasceva 300 anni fa. Potevamo ricordarlo come riformatore e come autore, preferiamo ringraziarlo per aver dato voce nobilissima al teatro in lingua. Per lui fu il veneziano, ben più che un dialetto...

di Maria Grazia Gregori

S

criveva nel suo *Viaggio in Italia* uno spettatore molto speciale - non solo perché era del mestiere ma anche perché era uno straniero - dopo avere visto *Le baniffe chiozzotte* di Carlo Goldoni «non ho mai assistito in vita mia a un'esplosione di giubilo come quella cui si è abbandonato il pubblico al vedersi riprodotto con tanta naturalezza». Questo spettatore era Goethe, che raccontava per filo e per segno le emozioni ma anche la storia di quello strano e per lui fascinosissimo spettacolo messo in scena a Venezia al Teatro San Luca sottolineando come queste reazioni degli spettatori non



«La bottega del caffè» di Carlo Goldoni nella versione diretta da Gigi Dell'Aglio con Paolo Bonacelli, David Sebasti, Gabriele Calindri

ITALIA-FRANCIA Regia di Scaparro
I «Mémoires» da Parigi
a «Palcoscenico», Raidue

Palcoscenico festeggia i 300 anni dalla nascita di Carlo Goldoni: su Rai Due, all'1,25, nella notte a cavallo tra stasera e domenica, il programma di Giovanna Milella e Alida Fanolli con la consulenza di Felice Cappa, presenta *Mémoires*. È il primo di una serie di appuntamenti che *Palcoscenico* propone per celebrare l'anniversario del grande drammaturgo nato a Venezia nel 1707 e morto a Parigi nel 1793. Lo spettacolo di Maurizio Scaparro è tratto dai *Mémoires* di Carlo Goldoni ed è interpretato da Mario Scaccia e Max Malatesta. Per l'adattamento delle riprese collaborano Tullio Kezich e Alessandra Levantesi. La messa in onda di *Mémoires* coincide con la proiezione dello spettacolo nelle sale parigine, a cura dell'Istituto italiano di Cultura di Parigi diretto da Giorgio Ferrara. Italia e Francia, dove Goldoni ha lavorato per molti anni fino alla morte, iniziano così insieme con la stessa opera, in un gemellaggio culturale, le celebrazioni dell'artista veneziano ed europeo. La storia dello spettacolo, tratto dalla famosa biografia di Goldoni scritta in Francia all'alba della Rivoluzione francese, è in realtà un vero atto d'amore per il teatro e un sincero omaggio al grande autore e riformatore della commedia italiana. Max Malatesta è Anzoleto, giovane senza epoca che giunge a teatro, per incontrare una compagnia di comici e il vecchio capocomico che sta per andare in scena con i *Mémoires* di Goldoni. Mario Scaccia, grande attore ultraottantenne, interpreta con vibrante intensità il ruolo del vecchio capocomico.

Trecento anni di baruffe goldoniane

potevano che essere provocate da un artista «il quale viva direttamente in mezzo al suo popolo». Ancora oggi, a trecento anni dalla sua nascita di cui ricorre (il 25 febbraio) un anniversario passato quasi sotto silenzio, su tutti i palcoscenici del mondo dove si rappresentano, le opere di Goldoni «bucano» la quarta parete e coinvolgono i pubblici più diversi. Come può succedere? La risposta più ovvia - si fa per dire - riguarda la verità, la forza, il realismo dei suoi personaggi e delle vicende che li hanno a protagonisti. Ma la risposta più vera è che tutto - storia, fascino dei personaggi e, sul palcoscenico, interesse per la regia e la bravura degli attori - si amalgama alla perfezione in un tutto grazie alla lingua che Goldoni usa: sia essa la parlata italiana tinta di inflessioni toscane o che ha sciacquato i panni nel Naviglio, ma soprattutto il veneziano, per Goldoni più che un dialetto una lingua conosciuta e indagata, con un accanimento che non esiteremo a definire sperimentale, fin nelle pieghe più nascoste. Un'invenzione drammaturgica geniale, questa della lingua goldoniana, come nel caso del chiozzotto delle *Baruffe* che del dialetto di quei rudi marinai e dalle

loro donne attaccabrighe sanguigne, conserva la profonda suggestione di una parlata colma di vita e di verità che non si trasforma mai in freddo documento filologico. Circa due secoli prima di lui l'aveva già intuito quell'Angelo Beolco detto Ruzante, che aveva attinto a piene mani, anche nelle parole che metteva in bocca ai suoi personaggi, allo «snaturale» cioè alla vita perché delle vicende e delle sopraffazioni quotidiane, della guerra e degli amori, delle violenze e dei tradimenti raccontava il suo teatro. E secoli dopo lo ribadirà, per esempio, Pier Paolo Pasolini che glorificherà l'amato

Indagò il veneziano fin nelle sue pieghe più nascoste con un accanimento che non temiamo di definire sperimentale

dialetto friulano in opere di altissima poesia (*I turcs tal Friul*, per esempio) o il romano delle borgate e dei suoi ragazzi di vita, di accattoni e Mamme Roma. Come lo indagherà anche Giovanni Testori inventandosi una lingua tutta sua: un misto di milanese, francese, brianzolo con qualche accento di spagnolismo che parlano i suoi Ambleti, le sue Cleopatras ma anche i suoi eroi proletari della periferia milanese.

In Goldoni era difficile trovare una frase di un personaggio che non potesse essere pronunciata nella vita: il che non accadeva, per esempio, a Molière. Così, da un certo punto di vista, oggi si potrebbe addirittura sostenere che è in noi che le sue commedie trovano una loro risonanza come se provocassero il ritrovamento continuo di ciò che non avevamo smarrito mai. Se della borghesia, classe alla quale apparteneva, non costruiva un ritratto idealizzato, pronto a criticarla sia pure con l'ottimismo che essa riuscisse a trovare in se stessa il rimedio ai propri vizi, era però al popolo che guardava con un interesse quasi amoroso trovando, nella vita fianco a fianco alle sue donne e ai suoi uomini - come il napoletano cavalier Astolfi

del *Campielo* - «tutto il suo gusto», il senso vero della propria coscienza borghese in cerca di un'utopia da condividere. Perché per lui il Mondo era un intrigo da osservare con curiosità divertita: amori, amorette, passioni, rivalità, incomprensioni, contrasti erano resi autentici proprio dalla sua lingua, da quel veneziano dolce e cadenzato, danzante eppur concreto, che rendeva la vita un gioco bello da trasformare in teatro. Proprio come un maestro vetraio da un globo pendulo in cima a una cannula vuota, con qualche soffio ben calibrato sa tirare fuori un bell'oggetto anche

Diversamente da Molière, nel teatro di Goldoni non c'è una frase che non sia possibile pronunciare anche nella vita reale

Goldoni sa costruire un'opera armoniosa ma che rischierebbe di essere senza vita se non ci fosse la parola, la lingua nella sua aggraziata armonia che esalta quel preciso momento di quell'affascinante spettacolo che è il mondo. In fin dei conti è partita proprio da qui la sua riforma contro un teatro lontano dalla vita di cui sappiamo tutto o quasi. Meno si parla invece della sua «rivoluzione» che passa attraverso idee, suggestioni che non stanno fuori dalle sue opere come un'ideologia astratta ma dentro di esse perché sono dei veri e propri elementi costitutivi della sua personalità di uomo e di scrittore. Illuminista concreto e assai poco teorico, il mondo delle idee del secolo dei Lumi era per lui un modo naturale di vivere e di filtrare il reale. Con un pudore quasi malinconico, nella poetica degli stacchi delle parole quasi sospese sulle pause dette dai suoi personaggi, nell'impalpabile aria di tramonto, di mondo che se ne va. Come l'ancien régime che si dissolve: un'ombra in fondo allo specchio del XVIII secolo. Possiamo immaginare come visse, nel lungo esilio parigino, l'impossibilità a usare la propria lingua da cui il suo teatro più grande era nato.



TEATRO MUSICALE Torna il melodramma firmato dal grande autore ebreo tedesco. Lo abbiamo visto al teatro dell'Opera di Roma
Povera «Marie Galante», tutta colpa di quel degenerato di Kurt Weill

di Erasmo Valente / Roma

Preziosa occasione - offerta dal Teatro dell'Opera - di riandare ad esperienze del tempo passato, non ancora però rimediate come meritano, sofferte in particolari, difficili momenti della vita e della storia, che ebbero dalla loro parte anche straordinari compositori. E nel clima d'una musica che assume la difesa d'una umanità offesa, umiliata, massacrata, non esistono forse suoni più generosi di quelli di Kurt Weill (1900-50) che ritorna tra noi in questi giorni, ospite del Teatro dell'Opera. Trasferitosi in Francia, perché sgradiato alla Germania nazista, Weill mise in musica un libretto che lo scrittore e drammaturgo Jacques Deval aveva ricavato dal suo romanzo *Marie Galante* non felicemente trasformato in un film cui pure aveva partecipato Spen-

cer Tracy. Il ripiego sul melodramma non ebbe gli esiti sperati, perché Kurt Weill si trasferì in Inghilterra e poi in America dove già erano giunti dall'Europa i maggiori rappresentanti di quella «arte degenerata», messa al rogo dal nazismo. In America si costituì una Fondazione intestata a Kurt Weill, dalla qua-

Marie è una donna senza potere e senza fortuna: vuol portare un modellino della Tour Eiffel a Parigi per mostrarle l'originale...

le si è avuto il materiale per riprendere, dopo oltre settant'anni, la *Marie Galante* che ora, in «prima» per l'Italia e una nuova «prima» per l'Europa, viene proposta dal Teatro dell'Opera. Una Marie che vive offrendo il suo corpo. Trattentata a bordo dal comandante d'una nave che la scarica nel Venezuela, non riuscirà mai ad avere i soldi per ritornare in Francia.

È una Marie gentile, che assiste un vecchio fino al momento della morte. Un momento che sarà poi quello più intenso di tutto lo spettacolo. Un nero intona - e altra gente si unisce a lui - un canto dal quale si sprigiona la visione estatica d'un treno dei poveri, il treno del cielo, che porta nelle braccia del grande San Pietro. Ed è questa l'ultima o l'unica speranza dei poveri. Marie che doveva avere dei soldi, viene invece uccisa, con un colpo

di pistola sulla fronte, dal personaggio che l'aveva coinvolta in una faccenda di spionaggio. Non andrà in Francia. Voleva portare con sé una piccola Torre Eiffel, per farle poi vedere, a Parigi, la meravigliosa sorella più grande. Ma è intanto lui, Kurt Weill, che ci dischiude, con i suoi suoni e canti, la visione d'una «pietas» ancora più grande che sottragga alla miseria, allo sfruttamento e al massacro, i poveri, gentili e sgarbati che siano. Al centro dello spettacolo e della musica ci sono la recitazione e il canto di Chiara Muti che accostiamo alle grandi interpreti di Kurt Weill. Ma eccellente è tutta la Compagnia, splendido il nucleo orchestrale, diretto da Vittorio Parisi, e straordinario il successo. Una meraviglia che dovrebbe girare per l'Italia e che, intanto si replica sabato (alle 18) e domenica (16,30).